BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza
N. 12
1914
Dicembre

C. GIDE

Concorrenza e Cooperazione

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza
N. 12
1914
Dicembre

C. GIDE

Concorrenza e Cooperazione

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

Como, 1914 — Tip. Cooperativa «Aristide Bari»

Biblioteca Gino Bianco

Concorrenza e Cooperazione [1]

Signori,

Sarebbe stato forse opportuno un piccolo punto interrogativo dopo il titolo della conferenza di questa sera « Cooperazione o concorrenza »?

Voi comprendete certamente che in queste due parole ho voluto simbolizzare, caratterizzare due scuole diverse: — l'una che comprende la maggior parte degli economisti francesi, tutti coloro che si raggruppano intorno alla Società d'economia politica di Parigi; — l'altra nella quale non figurano che pochi economisti, ma specialmente dei sociologhi, dei filosofi, degli uomini politici, qualche cristiano, per fino qualche anarchico, e un po' di tutto. La qualcosa ha permesso a uno de' miei eccellenti amici di dare di queste due scuole la seguente definizione: la prima si compone di tutti quelli che conoscono l'economia politica; e la seconda di tutti quelli che non la conoscono. E' in nome dei secondi che io vengo modestamente a parlarvi stassera.

Siccome ho l'onore di appartenere da una quindicina d'anni alla Società di economia politica, voi supporrete che io non avrò la cattiva idea di dir male dei miei

(1) Conferenza tenuta per il *Museo sociale* il 24 gennaio 1899 sotto la presidenza dell'on. Poincaré. Pubblicata nel *Bulletin du Musée social* del marzo 1899.

Biblioteca Gino Bianco

colleghi; tengo pure a dichiarare che io considero tutti i militanti della scuola liberale economica — non solo quelli che sono morti, ma quelli che vivono e dei quali dovrò citare i nomi — per dei valorosi che hanno lottato molto coraggiosamente nel passato, e nel presente per molte nobili cause, per la libertà, per la Pace sociale e internazionale, per la Giustizia, anche, e che, sopra tutt'altro terreno di quello che costituisce l'oggetto della piccola discussione di questa sera io sono di tutto cuore con loro.

Ma non credo di dire male di loro se oso constatare che essi spesso dicono male di noi. In tutti i libri e gli articoli che sono apparsi in questi ultimi tempi, portanti il nome dei capi della scuola economica liberale, si può rilevare una quantità di critiche acerbe, o per lo meno di attacchi contro le istituzioni di assistenza mutualistica, contro la scuola moderna di cui io imprendo a parlarvi, sotto il nome di scuola cooperativa, ma che è generalmente conosciuta anche sotto il nome di scuola della solidarietà. Solidarismo e cooperativismo formano un sol tutto.

Non voglio qui moltiplicare le citazioni: ciò mi sarebbe facile, ma voi potreste ritenere che sia il rancore che mi ispira tanta forza di memoria. Non posso d'altronde dimenticare un fatto recentissimo, una seduta di una piccola sezione della grande Società di economia politica, la «*Società d'Economia industriale*», nella quale Ives Guyot, ha detto che ciò che noi facciamo e che voi fate qui è semplicemente del *socialismo paterno*, e nella quale un altro membro, non meno autorevole, poichè si tratta del segretario della Società di economia politica, ha chiusa e riassunta tutta la discussione con questa formula di una concisione lapidaria:

«Il Museo sociale è un male sociale».

Perchè tutti questi attacchi? Semplicemente perchè, nella seconda scuola, di cui io devo parlarvi, noi non crediamo che la concorrenza basti a tutto; che essa possa

Biblioteca Gino Bianco

assicurare la libertà, il buon mercato, il progresso morale ed economico.

E, del resto, io sono convinto che gente di spirito, sapienti come gli economisti della scuola liberale, di cui sto parlandovi, neppure essi credono a tutta la potenza e alla infallibilità della concorrenza eretta a dogma. Non vi sarebbe forse fra le due scuole un malinteso? Forse: in ogni caso a me sembra che il tempo che noi andiamo consacrando a questa discussione non sarebbe tutto perduto, solo che riuscissimo a precisare ciò che ci divide.

Bisognerebbe, anzi tutto, stabilire che cosa debba intendersi per concorrenza. Solamente, siccome non vi è nulla di più noioso in una conferenza della ricerca delle definizioni, io me ne dispenserò — e del resto debbo confessarvi che non ho intenzione di occuparmi di definizioni! — ma ciò che io veggo chiaramente è che la concorrenza si presenta sotto due aspetti, l'uno quello della libertà del lavoro; l'altro quello della lotta per la vita. Ebbene noi accettiamo il primo, e rigettiamo il secondo. Ecco il soggetto della nostra riunione di stassera.

§ I. — La concorrenza in rapporto alla libertà del lavoro.

Ho detto or ora che, in quanto si tratti di libertà di lavoro, noi siamo completamente disposti, nella scuola cooperativa, ad accettare la concorrenza. E' il primo aspetto sotto il quale essa è apparsa agli economisti: è con questa aureola che essa è sorta, veramente radiosa, alla fine dell'ultimo secolo e tanto più acclamata in quanto essa succedeva — non già al vero regime cooperativo, sbocciato di fresco dalla fraternità del Medio evo, e che avrebbe potuto forse sostenere sotto certi aspetti il paragone — ma a un regime cooperativo

Biblioteca Gino Bianco

usato e di già arrivato a una specie di ossificazione senile.

Non insisterò quindi troppo lungamente su questo primo punto, dacchè siamo d'accordo.

Mi permetterò di dire che anche da questo punto di vista, per ciò che riguarda la libertà di lavoro, la concorrenza non ha forse soddisfatto alle speranze che si erano concepite su di essa.

Essa non ha dato affatto il buon mercato che ci aveva promesso; la prova è che il pane, per esempio, non ha ribassato di prezzo da cinquanta anni e Dio sa che non è la concorrenza che manca, giacchè il numero dei fornai, limitandoci alla sola Parigi, è triplicato in un mezzo secolo!

Non si può dire neppure che essa abbia realizzato quell'*ordine naturale* che sognavano e desideravano, giacchè noi vediamo una certa anarchia nella ripartizione delle ricchezze e dei servizi. Potrei portare mille esempi: per non citarne che uno solo, pensate ai medici che nei villaggi e in campagna sono così rari che i malati non possono trovarne, mentre a Parigi, al contrario, sono tanto numerosi che sono essi che non trovano abbastanza malati!

Non si può dire che la concorrenza abbia agito come lo sperava Bastiat, quale potenza livellatrice, egualitaria, democratica, poichè noi la vediamo creare proprio ora un tipo assolutamente sconosciuto in altri tempi, anche all'epoca di Creso, il tipo del miliardario.

Ma non importa! Lo ripeto, noi accettiamo queste piccole miserie inerenti alla libertà del lavoro, noi l'accettiamo non già con quello spirito ottimista degli economisti della scuola liberale, che pensano che esse spariranno il giorno in cui la libera concorrenza sarà completamente stabilita, e che, come la lancia di Achille (è una frase consacrata) essa guarirà da sè le piaghe che avrà aperte. No: noi le accettiamo semplicemente perchè noi pensiamo che, per quanto cara si acquisti, la libertà vale il prezzo che si paga.

Biblioteca Gino Bianco

Su questo primo punto, non aggiungerò che una riflessione, che potrà sembrare un po' impertinente ai maestri della scuola liberale.

Io mi permetto di credere che è specialmente sui cooperatori che si deve contare per assicurare il regime della libera concorrenza, per realizzare il loro ideale, al quale non arriveranno col semplice metodo del *lasciar fare*.

In effetto essi sono i primi a riconoscere — e a deplorare — che infine questo regime della libera concorrenza, di cui essi non cessano di vantarci i benefici, non esiste, che esso non è ancora oggi realizzato, che gli manca un'infinità di condizioni: per esempio, la soppressione di tutti i monopoli, l'abolizione di ogni profitto illegittimo, la coincidenza fra il prezzo di costo e quello di vendita, l'adattamento della produzione al consumo, della domanda all'offerta, e sopratutto ciò che si chiama « faire play », cioè la concorrenza leale è in condizioni uguali per tutti. Ebbene, per tutto ciò le società cooperative possono essere di un grandissimo aiuto. Esse possono giustamente fare — e lo fanno in realtà — coincidere in gran parte i prezzi di vendita coi prezzi di costo; esse si studiano di eliminare gli intermediari, i parassiti, tutti gli attriti che turbano il meccanismo economico e che gli impediscono di agire liberamente. Esse hanno precisamente per scopo d'assicurare, per quanto sia possibile, la disciplina degli interessi per mezzo dei liberi contratti e di impedire ai « *Brenno* » di gettare la loro spada in uno dei piatti della bilancia, ed inoltre assicurando ai consumatori il dominio della gestione economica, le società di consumo tendono a realizzare l'ideale di Bastiat che acclama nel consumatore il vero rappresentante degli interessi pubblici.

Ed anche gl'interventi legislativi che accendono così fortemente l'ira degli economisti, come sarebbero il sistema protezionista, la tassazione delle macellerie e delle panetterie, le leggi operaie, credete pure che se

Biblioteca Gino Bianco

la repubblica cooperativa venisse realizzata molte di queste cose diventerebbero inutili.

Certo se tutti i cittadini francesi appartenessero a delle società cooperative di consumo il regime protezionista non durerebbe molto tempo.

Certo se vi fossero dappertutto panifici cooperativi, questa famosa tassa municipale sul pane e sulle carni contro la quale si protesta furiosamente, ma inutilmente, sarebbe resa inutile perchè i panifici e le macellerie cooperative venderebbero il pane e la carne al prezzo di costo. E così pure se tutti gli operai in Francia essendo associati ai loro padroni nella partecipazione agli utili o associati tra essi in cooperative di produzione, tutte le leggi coercitive per creare Casse di malattia, di risparmio e di assicurazione per regolare i salari, tutta questa pesante armatura legislativa, che non ha altro scopo che di difendere il debole contro il forte e d'impedire che l'operaio sia abbandonato al capitalista come preda individuale, diverrebbero superflue il giorno in cui gli operai stessi regolassero tutto ciò che riguarda le loro casse, i loro salari, la loro sicurezza, dal giorno in cui — per riprendere una frase che l'altro giorno pronunciava Paolo Dechanel al banchetto delle associazioni cooperative — « il lavoro non obbedirà che alle regole che egli stesso si sarà dato ».

Ecco perchè io avevo il diritto di dire che quando la libera concorrenza sarà pienamente realizzata su questa terra, gli economisti della scuola liberale lo dovranno alle associazioni cooperative, e saranno per questo obbligati a ringraziarci.

Essi faranno come il profeta Balaam che era stato inviato per maledire Israello e che dovette alla fine benedirlo e per di più a tre distinte riprese.

Questa sarà la nostra sola rivincita; ma vi assicuro che essa sarà una rivincita veramente raffinata.

Biblioteca Gino Bianco

§ II. — La concorrenza sotto forma di lotta per la vita.

Ciò mi conduce ad affrontare il secondo aspetto della concorrenza: dopo la faccia, il rovescio. Questo non è così vecchio come l'altro; ma di data relativamente recente.

L'idea della concorrenza come manifestazione della lotta per la vita, come mezzo di selezione, come legge direttrice dell'evoluzione, tutti la conoscono come conoscono anche la sua origine. Voi sapete come Spencer e Darwin, quarant'anni fa, hanno lanciato questa grande idea nel mondo e da quel giorno quanta strada essa ha percorsa.

Non debbo qui discutere la questione del Darwinismo dal punto di vista biologico: mi limiterò semplicemente a dire che s' incomincia a diffidare in materia sociale di tutti questi ricorsi al regno animale. Ma gli economisti sono stati fin dal principio conquistati. Essi si sono detti: ecco il nostro caso.

Fino allora la concorrenza era semplicemente il buon mercato, la libertà, la giustizia; ma ecco, che è anche il progresso. E' il progresso perchè è l'eliminazione dell'impotente, la sopravvivenza del più adatto, e dunque la selezione dei migliori.

Certo, solo è questione d'intendersi.

Questi migliori chi sono dunque?

Finchè noi restiamo nel dominio della concorrenza animale io capisco benissimo quali sono i migliori; se si tratta di leoni i migliori saranno certamente quelli che hanno le zanne più solide, gli artigli più aguzzi, i muscoli più potenti per afferrare la loro preda; e se si tratta di volpi saranno quelle che hanno le zampe più agili ed il fiuto più fino.

Ma quando si tratta d'uomini sono quelli i migliori? Evidentemente, no. Gli stessi economisti della scuola

Biblioteca Gino Bianco

liberale non intendono per migliori i più feroci e i più armati, essi intendono in questo senso non gli uomini che assomigliano a dei leoni, o a delle volpi, ma gli uomini buoni, socievoli coloro che sarebbero all'occasione in grado di sacrificare i loro interessi personali all'interesse sociale.

Ebbene: se così è, come mai si può sostenere, senza provocare il riso che la concorrenza per la vita fra gli uomini, nel commercio per esempio, o nell'industria, avrà come effetto di assicurare la vittoria ai più scrupolosi, ai più coscienziosi, ai più modesti, a coloro che possederanno queste virtù di discrezione, che formano la moralità della vita sociale e distinguono precisamente «la buona società dalla cattiva?».

Veramente sembra non vi sia da discutere intorno a verità che sono dei luoghi comuni.

Ciò nonpertanto si sono trovati economisti per sostenere questa tesi: che ai più morali la concorrenza assicura la vittoria!

In un piccolo libretto, scritto con rimarchevole brio, intitolato: *La morale della concorrenza*, Yves Guyot, si accinge a dimostrare che la concorrenza produce non solamente il progresso economico ma anche il progresso morale. Ecco come: Quale è la funzione del produttore o del commerciante nella nostra organizzazione economica? Non è essa quella di preoccuparsi del gusto, degli interessi del cliente? Non è essa di ben servire? Il fabbricante non si preoccupa di ciò che costituisce il suo interesse o il suo gusto personale. Mio Dio! no; egli vive nel costante pensiero di chiedersi come potrà rendersi gradito alla sua clientela, fornendo ad essa, nel modo più economico il prodotto di migliore qualità. Ed è bene la concorrenza che lo costringe così a preoccuparsi degli interessi del pubblico, che gl' impone questo obbligo sotto la sanzione della ruina: ecco perchè, continua Yves Guyot, essa agisce sotto la forma di una grande molla

Biblioteca Gino Bianco

morale; essa produce « l'altruismo professionale ». In fatto morale essa sostituisce il catechismo che è un po' screditato e potrà anche sostituire con vantaggio l'imperativo categorico di Kant che è poco conosciuto nel mondo degli affari.

Ecco la dimostrazione. A dire il vero sembra che l'autore abbia voluto piuttosto tenere una scommessa, che dare una dimostrazione scientifica.

La definizione che egli ci dà dell'atto di commercio è in ogni caso molto divertente. Essa ricorda quella che *Molière* mette nella bocca di Jourdain, il borghese gentiluomo, al quale domandando ciò che faceva suo padre, così rispondeva: « Le male lingue pretendono ch'egli fosse mercante di drappi, ma niente di tutto questo. Egli era un uomo che per natura estremamente cortese aveva delle pezze di stoffa presso di sè e rendeva servigi ai suoi amici, cedendogliele alle migliori condizioni possibili ».

Molière aveva adunque di già dimostrato che il commercio non è che un servizio reso. E' questo eterno equivoco della espressione « servizio reso », questa specie di giuoco di parole che costituisce il fondo di tutta la teoria di *Bastiat*. Basta perciò prendere alla lettera questa formula che si trova su tutte le circolari che i commercianti scrivono ai loro clienti: « venite da me, voi sarete ben serviti ». Oppure: « voi sarete meglio serviti che dal vicino ».

E come la morale in questo mondo consiste infine nel rendere servizio agli altri, voi comprendete subito come lo scambio e la divisione del lavoro suppongano e provochino l'altruismo professionale: *Quod erat demonstrandum.*

Il *Corrispondente* ha narrato una divertente storia di concorrenza svoltasi qualche tempo fa fra due dei più grossi miliardari americani: Vanderbild e Gould. E' colle loro linee ferroviarie (poichè ciascuno d'essi ne possiede parecchie), che essi si battono. Per acca-

Biblioteca Gino Bianco

parrarsi il trasporto del bestiame a New York, ciascuno di essi abbassò il prezzo del trasporto per modo che finì per scendere da 125 dollari per vagone ad un solo dollaro. Fu Gould che ebbe l' ultima parola. Sulle sue ferrovie stabilì tariffe fenomenali di un dollaro. Egli rideva, tutto contento pensando alla sua vittoria, quando egli apprese che Vanderbild aveva comprato tutto il bestiame del *Far-West*, che egli si affrettava di far viaggiare nei vagoni del suo concorrente alla eccezionale tariffa che Gould aveva fissata ed ebbe così enormi benefici per ogni vagone. Gould cessò di ridere; ma il pubblico, pel quale essi rivaleggiavano in altruismo ne fu lietissimo.

Un' altra volta si videro due Compagnie arrivare, in causa della concorrenza, non solo a trasportare i viaggiatori gratis, ma ad offrire anche nei rispettivi *buffets* dei rinfreschi *gratis*. Anche in questo caso il «servizio reso» al pubblico è incontestabile. Ebbene, io penso che voi avrete subito compreso dove porta il sofisma: il motore di tutta l'attività commerciale ed industriale non è punto il desiderio di rendere un servizio agli altri; ma semplicemente il desiderio di procurarsi un *profitto*. Il profitto! Ecco la causa e il fine, l'alfa e l'omega della nostra attuale organizzazione economica. E siccome la concorrenza non potrebbe sviluppare altre qualità all' infuori di quelle che si trovano meglio adatte allo scopo speciale che si cerca di raggiungere, la concorrenza economica in vista del profitto non saprebbe sviluppare che le qualità meglio adatte a guadagnare quattrini.

Si dice, qualche volta, che la concorrenza è l' anima del commercio: si ha l' anima che si può.

Tenete presente che io non sono abbastanza pessimista per affermare che un commerciante non possa essere perfettamente un galantuomo coscenzioso e che metta tutte le sue cure per ben servire i suoi clienti. Io pretendo solo che se egli lo fa, ciò accade perchè

Biblioteca Gino Bianco

egli pensa che l'onestà è, dopo tutto, la migliore via per riuscire in affari — e per fortuna, ciò è vero....... qualche volta.

E io affermo inoltre che se egli lo fa, se egli è uno dei commercianti la cui parola vale come oro e che rappresenta l'onore della sua professione e del suo paese, ciò non dipenderà dal fatto che la concorrenza ve lo ha costretto ma perchè la sua coscienza, o il suo onore professionale, gl'impongono ciò. E la prova è che questo onore professionale, questa probità commerciale hanno pure esistito anche nel tempo in cui la concorrenza era assolutamente sconosciuta.

Forse anche più d'oggi. Non rimonta certamente ai tempi della libera concorrenza che *Ruskin* ha visto incisa sopra una chiesa di Venezia: «In questo tempio il peso dei negozianti era esatto, la misura giusta, il contratto leale».

E se, ora noi siamo lontani da questo venerabile passato, voi volete fare la controprova, voi non avete che a domandare a qualsiasi mercante, al tale droghiere della via, perchè egli venda delle derrate falsificate? Perchè non chiude il suo magazzino tutte le domeniche per dare riposo ai suoi impiegati?

Egli vi risponderà: «Signore, lo vorrei fare; ma non lo posso; debbo fare come gli altri, bisogna urlare coi lupi».

Domandate a questo mugnaio di Normandia che, qualche mese fa, è stato perseguitato dalla legge perchè aveva fatto venire vagoni interi di gesso per mescolarlo alla sua farina e fare del pane, che realizzava così alla lettera il miracolo che *Satana* propose a Cristo — e che questi respinse con indignazione: — «Di a queste pietre che diventino pane».

Domandate a tutti i laboratori municipali perchè oggi la falsificazione delle derrate è diventata un'arte che fa dei reali miracoli con quello a cui ho accennato testè — tutti risponderanno: è la concorrenza che ne

Biblioteca Gino Bianco

è la causa. Perchè bisogna ingegnarsi a vender al miglior mercato possibile, perchè i profitti diminuiscono, perchè gli intermediari sono troppo numerosi. Domandate ancora a questi impresari, a questi sarti di abiti confezionati nelle grandi città, a Londra, oppure a Parigi, perchè sottopongono i loro operai a questo sistema divenuto celebre in economia politica sotto il nome di *Sweating System* (sistema del sudore), in quanto esso consiste nel fare sudare un uomo il più che sia possibile; — domandate ai nostri grandi magazzeni perchè essi danno ai loro operai per la confezione di una camicia o di un oggetto di biancheria qualunque, una somma assolutamente derisoria che loro permette appena di vivere, e ciò a prezzo di un lavoro da bruto sostenuto giorno e notte fino al punto che un osservatore molto accorto e preciso, *Carlo Benoist*, nel suo libro « *La cucitrice* », ha potuto citare il caso di una lavoratrice che aveva lavorato due giorni di seguito per venti ore ogni giorno per confezionare non so quale articolo di toilette per signora la quale potrà farsi bella con poca spesa.

Domandate all'autore del famoso « Canto della camicia », *Thomas Hood*, quale è il dramma quotidiano che gli ha strappato questo grido di disperazione:

« *O mio ago! Lavoriamo!*
« *Ciò che tu cuci è il mio lenzuolo funebre*
« *E nello stesso tempo una camicia* ».

E tutti vi risponderanno — essi hanno già risposto cento volte: — « E' la concorrenza! Noi non chiediamo di maltrattare i nostri operai e gli impiegati; ma noi vi siamo costretti per la necessità della lotta alla vita ».

Ecco quello che basta, non è vero? Senza moltiplicare gli esempi per provare che la concorrenza, sotto la forma della lotta per la vita, ha agito generalmente non nel senso progressivo ma in quello peggiorativo

Biblioteca Gino Bianco

che in luogo di selezionare i buoni eliminando i cattivi, essa obbliga, al contrario, i buoni a regolare troppo spesso i loro passi ed i loro atti sui passi e sugli atti dei cattivi.

* * *

Ma e che cosa, mi direte, voi, volete fare? Bisogna pure, dal momento che voi avete accettata la concorrenza sotto la forma della libertà del lavoro, l'accettiate pure sotto la forma della libertà per la vita, e il diritto è il rovescio della medesima medaglia. Non si possono separare. No, assolutamente! Non accetto questo dilemma.

La libertà del lavoro non mi sembra necessariamente legata alla lotta per la vita, e meglio ancora, io credo che vi siano dei casi, al contrario, in cui la lotta per la vita produce questo effetto di sopprimere la libertà del lavoro e la libera concorrenza. Prendete dei topi! Sì, una dozzina di topi, poichè noi parliamo di selezione naturale, rinchiudeteli in una cassa e date il nutrimento sufficiente per uno solo di essi. Poi ripassate tutti i giorni: da un giorno all'altro voi vedrete il numero diminuire per modo che alla fine non ne resterà che uno solo. E' l'eletto, quello è il selezionato! Bello, grosso! Lo credo bene. Egli ha mangiato tutti gli altri.

Ed ecco la concorrenza soppressa, poichè di tutti i concorrenti non resta che uno solo: ed è da questo che deriva la parola: *Monopolio, Monos*: solo.

Io voglio ben credere che nella concorrenza fra gli uomini le cose non andranno precisamente così, per quanto questa sia una tesi affermata comunemente dai collettivisti, dal Molinari, e anche da Zola, nel suo libro: *Le bonheur de dame*, il quale afferma che i grandi magazzeni come il *Louvre* ed il *Bon Marché* mangeranno i piccoli.

Biblioteca Gino Bianco

Ciò non è completamente esatto nella realtà della vita e dei piccoli magazzeni ne restano ancora molti, anzi troppi. Ma ciò non pertanto non si potrebbe contestare che logicamente la lotta per la vita, poichè essa è una battaglia, e poichè essa ha dei vincitori e dei vinti, e poichè i vinti finalmente spariscono non debba avere per effetto di ridurre il numero dei combattenti fino a che non ne resti — non dirò uno solo ma almeno un piccolo numero di essi, i quali, vedendosi dolorosamente di forze uguali e non potendo riuscire a divorarsi l'un l'altro, si intenderanno e si associeranno — ciò che conduce alla stessa conseguenza: sopprimere la concorrenza.

Ciò che io dico non sono affermazioni a priori. Voi sapete, o almeno molti di quelli qui presenti sanno che la nostra favola non fa che simbolizzare uno dei fenomeni economici di maggiore attualità, il più importante, quello che preoccupa di più gli economisti in quest'ora, vale a dire, queste intese, queste coalizioni di grandi produttori che si chiamano *Sindacati* in Francia, *Trusts* agli Stati Uniti, *Cartels* in Germania, *Combines* in Inghilterra.

Io so bene che uno dei distinti collaboratori di questo Museo Sociale, il signor *de Rousiers* che ritorna precisamente da una inchiesta agli Stati Uniti, su questa grossa questione dei *trusts*, ha riportato conclusioni relativamente rassicuranti per il pubblico: egli crede che finalmente i *trusts* non avranno come effetto l'abolizione nè la restrizione sensibile della concorrenza. Io mi permetto d'essere meno ottimista a questo riguardo; non sono stato agli Stati Uniti, ma ero, qualche mese fa, nel Mezzogiorno della Francia ed ecco quanto ho visto. I viticultori, come voi sapete, fanno per le loro vigne un grande consumo di zolfo; sono quindi dei più grandi consumatori di questo prodotto.

Ora essi vennero ad avere una sorpresa molto sgradevole. Seppero che tutti i fabbricanti di zolfo raffi-

Biblioteca Gino Bianco

nato si erano sindacati e che si erano pure intesi coi produttori di zolfo della Sicilia che è il solo paese che oggi somministri lo zolfo.

Nello stesso tempo veniva loro annunciata a mezzo di una circolare che il prezzo era stato loro aumentato di due o tre lire. E la stessa circolare aggiungeva molto cinicamente ch'essi avrebbero fatto molto bene a sollecitare i loro acquisti inquantochè si contava di aumentare di 50 centesimi per quintale ogni mese. Ed è ciò che essi hanno fatto — quelli almeno che avevano denaro a loro disposizione: essi si sono affrettati a dare le loro ordinazioni per timore del peggio. Io potrei citare altri esempi: lo stesso fatto si è prodotto per il solfuro di carbone e pure il solfato di rame. Che possiamo noi fare in questo caso?

Ciò che noi possiamo fare?

Certamente la cooperazione può fare molto, e, nell'esempio che io ho qui citato, essa è la sola forza — ben più dello Stato che non può far niente — sulla quale i consumatori possono contare per difendersi.

E come ciò?

I viticultori in Francia i quali hanno costituito dei grandi Sindacati, i Sindacati agricoli, che non sono in realtà che delle società cooperative di consumatori e che sono ben decise a resistere e a fare cadere questi sindacati di grossi fabbricanti. E se essi riusciranno, come io spero, bisognerebbe riconoscere che è la concorrenza sotto la forma della lotta per la vita, che aveva creato il monopolio, ma che è la cooperazione quella che è venuta a restaurare il regno della libera concorrenza!

E le Banche popolari e le Casse rurali che fanno esse fornendo i capitali ai piccoli proprietari, agli artigiani — se non impedire a questi d'essere mangiati dai grossi conservando una libertà di lavoro e una libera concorrenza effettiva e non solo allo stato di vana dichiarazione di principio?

Biblioteca Gino Bianco

Ed è sulla cooperazione che noi contiamo, sotto la forma di società di consumo, per lottare contro le selezioni regressive e gli abusi della concorrenza quali ho indicato or ora: *réclame* menzognera, falsificazione di derrate, falso peso, sfruttamento dei consumatori sotto tutte le forme che sono il frutto amaro dell'ingordigia del profitto. Queste società voi lo sapete, sono i consumatori associati per provvedere ai loro bisogni vale a dire per vendere a sè stessi; ora quale interesse avrebbero a vendere a sè stessi mercanzie o prodotti falsificati o a vendere a falso peso, o a sfruttare sè stessi in qualsiasi modo?

E quando vi sono più cooperative di consumo in una stessa città, in una stessa borgata od in una stessa regione, credete voi che si facciano la concorrenza?

Credete voi che esse cerchino di eliminarsi e divorarsi a vicenda?

Qualche volta, evvia! Là dove esse non hanno potuto ancora liberarsi dagli ambienti e dalle abitudini locali commerciali, là può anche accadere. Ma là dove esse sono veramente cooperative esse si sindacano, esse si associano, si federano, si intendono: nessuna ragione di inimicizia fra di esse poichè ciò che costituisce il veleno della concorrenza e la fa degenerare in lotta per la vita, è la sola avida ricerca del profitto, mentre le società cooperative hanno per principale preoccupazione di provvedere ai bisogni dei propri soci somministrando ad essi le merci di migliore qualità ed al più basso prezzo possibile, di «rendere loro servizio» nel vero senso in cui *Yves Guyot* prendeva questa parola. E noi contiamo ancora sulla cooperazione per far cessare l'effetto disastroso della vita che io chiamai or ora il sistema del *Sweating System*, questo sfruttamento dell'operaio da parte di un impresario o di un sotto-impresario poichè il giorno in cui gli operai saranno essi stessi, in parte o completamente, padroni e produttori per loro conto, nessuno saprà immaginare che

Biblioteca Gino Bianco

in queste condizioni cercheranno di sfruttarsi essi stessi!

Noi vedremo allora realizzato l'ideale di cui *Carlo Robert*, che mi sta di fianco, si è fatto apostolo, voglio dire il lavoro rimunerato con giustizia e non più per la fatale legge della offerta e della domanda.

§ III. — Si deve temere l'indebolimento della concorrenza?

Mi resta ancora un dubbio da dissipare. Si potrebbe paventare — e gli economisti non si sono fatti scrupolo di affermarlo — che questa pratica dell'aiuto mutuale che questa preoccupazione di addolcire la lotta e la concorrenza non abbia per risultato di affievolire l'iniziativa individuale di ingenerare un sentimentalismo senza nervi e senza vigore, un filantropismo piuttosto negativo che prepara alla evoluzione sociale la stessa soluzione di un *vaudeville* di Labiche; un abbraccio generale.

Ciò che è necessario, si dice, per mantenere tesa la molla dell'attività umana è la lotta, la concorrenza, il conflitto degli interessi rivali. Ciò che è necessario è il *self-help* (l'aiuto di sè stesso) mentre la cooperazione, il mutualismo, la solidarietà, tutto ciò non farà che sviluppare l'inerzia, la passività, l'istinto, già troppo sviluppato, di non aiutarsi da sè stesso, ma di attendere da altri l'aiuto! Nel suo libro sulla superiorità degli Anglo-Sassoni, Demolins ha scritto questa frase enorme: « Il solidarismo non è che una delle forme dell'egoismo, l'egoismo obbrobrioso! ». Certamente noi siamo d'accordo in ciò che la cosa essenziale è quella di formare degli uomini e se mi sarà dimostrato che la concorrenza deve produrre di più che la cooperazione,

Biblioteca Gino Bianco

io mi arrenderò. Nè voi dovete considerarci come dei rassegnati.

Il nostro ideale è anche un ideale di energia, ma io non credo a questo pericolo e vado più lontano; mentre or ora io dicevo che conto sulla cooperazione per realizzare meglio che colla concorrenza, la libertà del lavoro, dirò anche che io conto sulla cooperazione per realizzare meglio che colla concorrenza il massimo di energia e lo sviluppo integrale della personalità umana.

Uno dei fatti che mi rende scettico — fra i molti altri — sulla efficacia della concorrenza e della lotta per la vita dal punto di vista della energia, del *self-help* è precisamente l'esempio che ci viene sempre citato dal-l'Inghilterra opponendolo alla Francia.

Sì, certo, in Inghilterra, vi è molto individualismo — ve ne ha forse anche un po' troppo — ma l'argomento non può toccarci, perchè se l'Inghilterra è il paese del *self-help*, è anche per eccellenza il paese della cooperazione e della associazione e da questo punto di vista egli è assolutamente nelle prime file. E in quanto alla Francia è ben difficile trovare che la concorrenza e la lotta per la vita vi difettino! Io mi domando qual'è il paese dove ve ne sia di più!

Voi dovete dare uno sguardo in una qualsiasi strada per vedere il numero di mercanti che si fanno concorrenza vendendo i medesimi articoli e disputandosi i medesimi clienti. Non si apre un nuovo negozio che non provochi subito qualche altro concorrente. La lotta per la vita?

Ma il piccolo francese prima di vestire i pantaloni lo sa, questa lotta per la vita lo fa entrare subito in collegio, ogni settimana gli si fa fare una composizione per classificarlo, e alla fine dell'anno delle composizioni doppie e triple per assegnargli il premio ed egli continua così d'anno in anno facendo sempre composizioni, lottando, o almeno stimolato alla lotta dai suoi parenti e dai suoi maestri, per cercare di conquistare un

Biblioteca Gino Bianco

numero sempre più alto nella lista della classifica. Poi egli concorre per le scuole superiori... codesti concorsi sono la grande preoccupazione dei francesi: si può dire senza esagerazione che una grande parte degli sforzi intellettuali della Francia, della sollecitudine famigliare, della tenerezza delle madri cospira a questo unico scopo: quel selezionato che si chiama il numero primo della scuola politecnica!

E non è finita! Quando si esce dalle scuole, la lotta per la vita continua, se non più sotto la forma di esame e di concorsi, per lo meno sotto quella di sollecitazioni ed intrighi per *arrivare*. Il Francese è funzionario? Egli concorre per ogni gradino che deve salire nella gerarchia fino a che non viene collocato in pensione: allora egli muore di dolore. E' agricoltore? Egli concorre ai premi d'onore agricoli ogni cinque anni. E' industriale? Egli concorre per la medaglia all'Esposizione universale, all'incirca ogni dieci anni. E' artista? Egli concorre per la medaglia al Salone. E' provinciale? Egli concorre per venire a Parigi. E' intellettuale? Concorre per entrare all'Istituto. E' egli qualunque cosa? Egli concorre per essere decorato.

E che cosa potrei dire se entrassi a parlare della lotta per la vita nel campo della politica! Ma non ne parlerò. Accontentiamoci di dire che certamente le rivalità e la lotta non fanno difetto in Francia, e se la lotta per la vita deve originare il *self-help*, l'iniziativa individuale, la Francia dovrebbe essere un focolare tutto sfolgorante di energie morali.

Non si dovrebbero trovare più che uomini eletti, superuomini, come quelli che a noi ha promessi *Nietsche*. Ora, voi lo sapete; non si incontrano molti superuomini — il che è del resto molto bene — nè si trovano facilmente neppure dei semplici « *uomini* ». E perchè tante lotte si risolvono in così poveri risultati? Ciò non si deve forse al fatto che tutti questi sforzi non hanno che la spinta del « desiderio del pro-

Biblioteca Gino Bianco

fitto », o la soddisfazione della vanità? O forse anche la pigrizia!

Poichè, infine, vi sono molti che fanno tutti questi sforzi, di cui vi ho parlato, solo per avere un buon posto dove essi saranno dispensati di farne dei nuovi per l'avvenire.

E' una specie di abbandono di ogni sforzo, un vero collocamento *dereutier;* come certuni economizzano e penano duramente per mettersi nella condizione di spendere e di godere; questi si sforzano per riposare.

Vi è dunque qui un genere speciale di sforzo che non è certo quello che risponde all'idea di uno sforzo personale; ma è assai interessante notare come esso risponda assai bene al principio fondamentale dell'economia politica classica, poichè questo come ci viene insegnato da tutti i trattati classici quale noi l'abbiamo appreso, il principio che è conosciuto nel vocabolario scientifico sotto il nome di principio edonistico consiste appunto nel procurarsi il massimo di soddisfazione col minimo sforzo possibile.

Si è scritto a questo proposito un interessante libro che è considerato come la sintesi di tutta l'economia politica e che s'intitola: « *L'economia dello sforzo* ».

L'autore.... è Yver Guyot. Egli stesso.

Ma lo sforzo morale non riguarda l'economia, oh no! In questo dominio non è punto il minimo, è il massimo sforzo che rappresenta lo scopo. Quale errore il credere e il ripetere ogni giorno che il *self-help,* lo sforzo egoista, rappresenta il più alto sforzo dell'energia individuale! Ma, scusatemi, perchè il fatto di aiutare gli altri non costituirebbe uno sforzo altrettanto e più intenso che lo sforzo per sè stessi, e non costituirebbe una sorgente di energia più feconda ancora?

Tendere la mano ai propri simili può richiedere più vigore che somministrargli un pugno. Voi gettate qualcuno nell'acqua per insegnargli a nuotare: ecco il *self-help.* Benissimo. Ma continuate. Gettate ancora un altro

Biblioteca Gino Bianco

individuo nell'acqua, a fianco del primo, cercando che questi salvi l'altro!

— E' possibile, è vero, che essi, si anneghino entrambi — è un rischio che si corre — ma è certo che quello che vorrà salvare l'altro dovrà spiegare uno sforzo non solamente doppio, ma anche maggiore. Questa è la cooperazione; la cooperazione consiste nell'aiutare gli altri aiutando se stessi; non dico aiutare gli altri senza aiutare sè stessi. Sarebbe troppo!

Lo stesso evangelo non chiede tanto. Esso non dice: « Tu amerai il prossimo più di te stesso »: egli dice, e noi ripetiamo: « Tu amerai il tuo prossimo come te stesso! ».

E qui noi possiamo parlare per esperienza. Sì. Tutti coloro che hanno l'esperienza della vita cooperativa sanno che queste associazioni hanno dato sempre e continuano ancora oggi a dare fior di personalità, così vigorose, così energiche, così ben temprate, quali mai ebbe a formare la libera concorrenza e la lotta per la vita. Vi sono in questa sala cooperatori che sono stati, come me, testimoni degli sforzi che alcuni fanno nelle società cooperative, uomini del popolo per sollevare le masse, per elevare i loro camerati ad un livello superiore.

Io li ho visti, la sera, riuniti nelle retrobotteghe di qualche società cooperativa, seduti sopra qualche sacco di patate o sopra barili di acciughe, discutere fin oltre mezzanotte, degli interessi sociali, che potrebbero sembrare di limitata importanza, ma che acquistano valore per tutto ciò che l'uomo, nell'adempimento dei suoi doveri, porta ad essi, di dignità, di serietà e di sentimento.

E non solo degli operai, ma dei borghesi stessi, venuti a portare tesori di devozione, amministratori, i quali avrebbero potuto guadagnare in qualsiasi altra casa di commercio stipendi considerevoli e che gratuitamente, o per una modestissima retribuzione, dedicano il loro tempo alla società.

Biblioteca Gino Bianco

Sono giovani che hanno speso, per fondare queste società, altrettanto vigore quanto quello che occorre per entrare alla scuola politecnica. Ho citato già altra volta l'esempio di quegli studenti di *Montepellier* che vollero prendere a cuore la fondazione di una panetteria cooperativa. Sapete voi che cosa hanno fatto?

Essi hanno fatto ciò che per un francese costituisce l'atto di maggiore coraggio: essi hanno sfidato il ridicolo: sono andati a due per due, come gli apostoli, facendo così il giro di tutti i caffè di Montpellier (e ve ne sono molti!). Vi andavano all'ora dell'*absinthe* — all'ora verde — fra le sei e le sette di sera; si sedevano ad un tavolo e quando vedevano i tavoli circondati di consumatori uno di loro si alzava e diceva:

« Noi abbiamo una comunicazione da farvi ».

In mezzo alla sorpresa generale, che faceva cessare il rumore dei bicchieri sulle tavole, quello che si era alzato teneva una conferenza sul forno cooperativo, spiegava lo scopo da raggiungere, ne vantava i benefici, e quando questo compito era esaurito domandava delle adesioni e delle firme. Non vi è stato un caffè dove essi non abbiano trovato tre o quattro adesioni; in uno di questi caffè sorse a contraddire un fornaio della città: là se ne raccolsero 14! Essi sono oggi 280. Vi sono dunque, ripeto, delle preziose energie in questo campo, e non sono solo gli iniziatori, i fondatori, che devono dare prova di energia, ma è necessario che ogni associato faccia qualche piccolo sforzo altruista, non fosse altro che quello di pagare le quote ed assistere alle sedute di assemblee e comitati, la qual cosa non è sempre per noi borghesi così gradevole e lo è meno ancora per gli operai che hanno lavorato tutto il santo giorno.

E se l'associato è incapace di questo piccolo sforzo, se è decisamente troppo egoista, ...ebbene! in questo caso egli è escluso dalla società o si esclude da sè stesso per modo che la selezione si produce nel sistema coope-

Biblioteca Gino Bianco

rativo così bene nello stesso modo che col sistema della concorrenza.

Certo! Noi abbiamo così i nostri eletti! Con questa differenza sola che la selezione della cooperazione serve più gli altri mentre i selezionisti della concorrenza sono più atti a servire sè stessi che gli altri. Non si tratta che di una piccola... sfumatura.

Io so bene certamente, che i membri delle nostre società cooperative non sono tutti degli *eletti* rispondenti a questa definizione. Noi abbiamo anche degli incapaci, dei lenti, dei brontoloni, che non hanno altro scopo — in verità però anche questa funzione è assai utile — che di criticare tutti gli altri che fanno qualche cosa di utile. Ma, scusatemi, forse che la lotta per la vita non ha anch'essa le sue perdite?

Qual'è il regime che più di questo ne sia ricolmo?

Sia per la ressa degli intermediari, sia per il numero dei candidati a tutte le funzioni e sopratutto a quelle meno utili, sia per la creazione di ciò che si chiama il proletariato intellettuale, sia anche nel proletariato industriale per i suoi scioperi che mettono l'operaio sulla strada e lo trasformano in non valore, o in sussidiato?

Per un uomo che la concorrenza ha portato dalla strada su fra i grossi commercianti ed industriali, quante individualità ha essa schiacciato sotto i laminatoi delle sue macchine!

E, senza spingerci a cercare i casi eccezionali, non vedete voi che il salariato tutto intero (questo salariato che la cooperazione si ripromette se non di abolire almeno di trasformare mentre i campioni della concorrenza ce lo danno come un risultato definitivo), con tutti i suoi uomini che non compiono che la funzione d'impiegati, di operai, di istrumenti *hands*, come dicono gli inglesi di mani e non di uomini — costituisce una prodigiosa perdita di forze vive e di individualità?

Biblioteca Gino Bianco

Certamente essi lavorano bene, per un certo verso, questi salariati a creare delle individualità; disgraziatamente queste individualità non saranno le loro, ma saranno invece quelle degli uomini per i quali essi lavorano. Ma, per quanto riguarda essi, per quelli almeno che non hanno potuto trovare nei sindacati un mezzo per sottrarsi in parte all'azione della concorrenza; per quanto riguarda questi uomini, essi non sono che dei disoccupati che fanno salire e scendere alternativamente ogni onda che passa, ogni oscillazione di offerta e di domanda, così incapaci di agire sul loro proprio destino, come i gavitelli che si vedono nei porti salire e scendere inerti al flusso e riflusso della marea e che si chiamano con un termine assai espressivo: dei « corpi morti ».

Vi è una produzione teatrale che ha fatto molto rumore, già or sono due anni, e che porta questo titolo bizzarro: *Il pasto del Leone.* De Curel — l'autore — mette in scena degli operai disoccupati ai quali il padrone risponde loro dimostrando che nella organizzazione economica attuale il padrone è l'uomo, è colui che pensa, che vuole, che agisce, che crea da solo la ricchezza, è colui che caccia ed abbatte il bufalo ed in quanto agli operai, gli impiegati e tutti i cosidetti collaboratori, essi non fanno che partecipare ai resti della preda che egli abbandona loro. Il salario che ad essi dà, costituisce il resto del leone.

Ebbene noi speriamo che sotto il regime cooperativo generalizzato non vi saranno più leoni, nè sciacalli, ma solamente degli uomini che cercheranno di aiutarsi reciprocamente e che cercheranno di realizzare questa divisa che i raffinati trovano strana ed anche un po' ridicola, e che figura sulle circolari delle società cooperative — come *esergo* — con attorno alle due mani congiunte la scritta: « *tutti per uno, uno per tutti* ». E allora sarebbe vero, come assicura *Demolins* che questo sistema della solidarietà non

Biblioteca Gino Bianco

avrà altro risultato all'infuori di quello di abbassare i *capaci* senza riuscire ad elevare gli *incapaci?* Perchè abbasseremmo noi i *capaci* per sostenere questo regime? Non certo dal punto di vista morale in tutti i casi! Dappoichè ho detto e ripeto che un tale regime domanderebbe ai forti per aiutare sè stessi e agli altri uno sforzo ben più considerevole di quello che richiederebbe il puro regime individualista. Io affermo e ripeto che per aiutare il prossimo e stendergli la mano non bisogna essere monchi.

E come lo disse in una ammirevole formula *Vinet*: «*Per darsi occorre essere padroni di sè*».

Quanto agli *incapaci* — se sono realmente incapaci — ebbene! la loro sorte non sarà punto peggiore, in tutti i casi, di quella sotto il regime della libera concorrenza. Essi saranno dei delusi forse, ma almeno con questa differenza che si cercherà di fare qualche cosa per essi, di aiutarli e di farli salire al livello dei forti.

Un industriale di *Manchester* al quale si domandava che cosa facesse degli operai incapaci e troppo vecchi, che non impiegava più nel suo stabilimento, diceva: «*Li ho affidati alle cure delle leggi naturali*». Ora noi sappiamo che cosa sono le leggi naturali. E' come in un'armata in marcia; i deboli, i ritardatari, sono abbandonati all'azione delle forze naturali, quali il freddo, la fame, la neve, i lupi, i cosacchi, il ghiaccio della Beresina, ecc., ecc., mentre nell'armata cooperativa i ritardatari sono attesi. E' seccante doverli attendere, lo comprendo bene: non fu Cesare, mi pare, che si lagnava di essere obbligato di regolare i suoi passi sulla velocità dell'asino che portava i suoi bagagli?

Certo, è seccante, specialmente allorchè, l'*incapace*, come nella fattispecie, non porta niente, e per soprappiù dobbiamo portare noi, il suo sacco; ma non importa; lo si attende egualmente; s'egli si china e si ferma presso il fuoco lo si rialza; se egli si addor-

Biblioteca Gino Bianco

menta presso la neve lo si scuote, lo si friziona, lo si tira, lo si alza, lo si spinge ed ecco ancora *uno* di più fra i salvati, ancora *uno* che rientra in *patria*.

Ho finito.

Noi non vogliamo nella scuola cooperativa sopprimere la concorrenza nell' interesse personale dalla quale essa emana; noi non abbiamo punto questa pretesa ridicola. Ma noi vorremmo solamente spogliare la concorrenza di tutto ciò che in essa vi ha di inutile, di caduco, della sua pelle di serpente, per conservare ciò che vi è in essa di eterno, come l'emulazione del bene.

Noi non crediamo che la pressione della concorrenza sia indispensabile come si afferma da molti per mantenere tesa la molla della umanità.

Noi crediamo, e ciò d'accordo con uno dei maestri della scuola individualista, e inventore (prima ancora di Darwin) della lotta per la vita *Herbert Spencer,* che il regime economico attuale non è che un «regime transitorio» (1), una fase «dell'industrialismo bellicoso», e che non durerà che una sola epoca.

Noi non abbiamo timore di vedere — nel caso che il desiderio del profitto che *Stuart Mill* chiamava già la *caccia ai dollari* venga ad affievolirsi — l'attività economica intorpidirsi per così poco e finire in una congelazione generale più di quello che possiamo temere di vedere l'industria umana, spegnere i suoi forni, se l'ultimo pezzo di carbone fosse consumato.

No. Nel dominio materiale e nel dominio morale esistono altre forze motrici presenti e latenti che noi potremo invocare e che bastano a rassicurare il genere umano sui suoi destini!

E poi nella peggiore ipotesi, quand'anche fosse dimostrato che l'affievolimento della concorrenza sotto la forma della lotta per la vita, che l'abolizione dell'ardente sete di profitto dovessero avere per effetto non

(1) Herbert Spencer: *De la Bienfaisance.*

Biblioteca Gino Bianco

di esaurire, ma di rallentare un poco le sorgenti delle ricchezze che sgorgano a grandi flutti, io non vedrò in ciò, tutto ben considerato, una grave ragione d'inquietudine. *Stuart Mill* prevedeva questa eventualità d'uno stato futuro in cui il «fiume della industria umana si sarebbe gettato in un grande mare stagnante». Ma perchè stagnante?

Perchè questa parola che suggerisce delle idee lugubri, della Maremma, della palude?

Non si sa forse che non è nell'acqua dei torrenti nè dei fiumi impetuosi, sempre agitati e fangosi, ma solamente dentro *le chete acque dei laghi* che si riflette la luce del sole e la gioia della riva, e nelle quali noi possiamo contemplare la nostra immagine? Parimenti il rallentamento della attività economica accordando agli uomini il godimento della riflessione darà forse ad essi anche il tempo di vivere, di conoscere sè stessi, d'interessarsi ad altre cose che non siano il solo denaro e permetterà alla nostra futura società economica di riflettere nel suo corso tranquillo un po' di gioia, un po' di luce del cielo e delle cose dell'alto.

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

La grande maggioranza, la quasi unanimità degli abbonati alla nostra biblioteca mensile che furono cortesi di risposta alla nostra inchiesta ci hanno dunque consigliati a continuare, pel 1915, la pubblicazione al prezzo di L. 2.

La bella prova di affetto data alla nostra piccola

BIBLIOTECA MENSILE

che noi pure consideriamo utilissima per la diffusione dei principi della cooperazione e della previdenza in Italia ci darà nuova lena per soddisfare sempre meglio i bisogni dei nostri fedeli e diletti lettori.

Ma nel sobbarcarci a questo non lieve compito, rivolgiamo viva preghiera a tutti — dalle Cooperative all'ultimo dei soci — perchè venga accresciuto il numero dei nostri abbonati e l'azienda si risolva almeno in un bilancio di pareggio.

Attendiamo quindi, dai vecchi abbonati, dai presidenti, segretari e soci delle nostre federate e non federate, elenchi di abbonati nuovi ed abbonabili assicurando che gli sforzi dei nostri collaboratori saranno compensati dalla nostra più sincera gratitudine.

A chiunque ci assicurerà dieci nuovi abbonati assegneremo una medaglia di benemerenza.

A coloro che ci invieranno più di venti nuovi abbonati, rimetteremo un orologio tascabile.

7089

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

LA NOSTRA STAMPA PERIODICA

"La Cooperazione Italiana"

Monitore ufficiale del movimento cooperativo e mutualistico d'Italia. Ventottesimo anno di vita. Esce tutti i venerdì in 8 pagine.

Abbonamento ordinario annuo . . . L. 5
" pei soci delle Federate " 3

"La Nuova Fede"

Giornalino illustrato mensile, di propaganda minuta, di amena lettura. Esce il 1° d'ogni mese.

L. 1 ogni cento copie.
Abbonamento annuo a 10 copie per ogni numero (120 copie) L. 1

"Biblioteca Mensile"

Pubblicazione mensile di propaganda intorno al movimento e ai problemi della Cooperazione e della Previdenza. Esce il 15 d'ogni mese in opuscolo di oltre 40 pagine.

Prezzo per ogni copia Cent. 25.
Per ordinazioni di non meno di 10 copie L. 15 al cento.
Abbonamento annuo L. 1. 50

Biblioteca Gino Bianco

“ BIBLIOTECA MENSILE ,,

Pubblicazione mensile di propaganda intorno al movimento ed ai problemi della Cooperazione e della Previdenza

Esce il 15 di ogni mese in opuscolo di oltre 40 pagine. — Prezzo per ogni copia Cent. 25. — Abbonamento annuo L. 1.50.

Al 20 dicembre 1914 sono stati pubblicati gli opuscoli seguenti:

1. **Le profezie di Fourier** di C. Gide . . Esaurito
2. **Esame della dottrina sindacalista** dei coniugi Webb - traduzione di R. Rigola. Esaurito

3-4. **Cooperazione e Socialismo** *(Che cosa è avvenuto in Germania)* di Edgard Milhaud - traduzione di C. Prampolini. Esaurito

5. **Una corsa attraverso la cooperazione di consumo inglese** del dott. C. O. Cassau (traduzione dal tedesco) . . Cent. 25
6. **L'abolizione del profitto** di C. Gide. Esaurito
7. **Le due grandi vie della rivoluzione economica** - *(Marxismo-Cooperatismo)* di A. Vergnanini . . . . . Cent. 25
8. **Roberto Owen**, riformatore sociale di B. L. Hutchins traduzione di C. Poggi Del Soldato . . . . „ 25
9. **William Morris** e i suoi ideali sociali, traduzione C. Poggi Del Soldato . . „ 25

10-11. **Cooperazione e azione politica in Inghilterra** . . . . „ 50

12. **Concorrenza e Cooperazione** di C. Gide . . . . „ 25

Biblioteca Gino Bianco